

βουλομένοισι οὐκ ἀντιτείνομεν¹, ἀλλῶ δὲ παρήσομεν οὐδενὶ ναυαρχείην. [3] Μάτην γὰρ ἂν ὧδε πάραλον Ἑλλήνων στρατὸν πλείστον εἶημεν ἐκτιήμενοι, εἰ Συρηκοσίοισι ἐόντες Ἀθηναῖοι συγχωρήσομεν τῆς ἡγεμονίας, ἀρχαιότατον μὲν ἔθνος παρεχόμενοι, μοῦνοι δὲ ἐόντες οὐ μετανάσται Ἑλλήνων². τῶν καὶ Ὅμηρος ὁ ἐποποιὸς ἄνδρα ἄριστον ἔφησε ἐς Ἴλιον ἀπικέσθαι τάξαι τε καὶ διακοσμήσαι στρατὸν³. Οὕτω οὐκ ὄνειδος αὐδὲν ἡμῖν ἐστι λέγειν ταῦτα». [162, 1] Ἀμειβετο Γέλων τοισίδε· «Ξεῖνε Ἀθηναῖε, ὑμεῖς οἴκατε τοὺς μὲν ἄρχοντας ἔχειν, τοὺς δὲ ἀρξομένους οὐκ ἔξειν. Ἐπεὶ τοίνυν οὐδὲν ὑπέντες ἔχειν τὸ πᾶν ἐθέλετε, οὐκ ἂν φθάνοιτε τὴν ταχίστην ὀπίσω ἀπαλασσόμενοι καὶ ἀγγέλλοντες τῇ Ἑλλάδι ὅτι ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ τὸ ἔαρ αὐτῇ ἐξαραιρηται¹». [2] Οὗτος δὲ ὁ νόος τοῦ ῥήματος, τὸ ἐθέλει λέγειν· δῆλα γὰρ ὡς ἐν τῷ ἐνιαυτῷ ἐστι τὸ ἔαρ δοκιμώτατον, τῆς δὲ τῶν Ἑλλήνων στρατιῆς τὴν ἐωυτοῦ στρατιήν. Στερισκομένην ὦν τὴν Ἑλλάδα τῆς ἐωυτοῦ συμμαχίας εἵκαζε ὡς εἰ τὸ ἔαρ ἐκ τοῦ ἐνιαυτοῦ ἐξαραιρημένον εἶη.

[163, 1] Οἱ μὲν δὴ τῶν Ἑλλήνων ἄγγελοι τοιαῦτα τῷ Γέλωνι χρηματισάμενοι ἀπέπλεον· Γέλων δὲ πρὸς ταῦτα δεισας μὲν περὶ τοῖσι Ἑλλήσι μὴ οὐ δύνωνται τὸν βάρβαρον ὑπερβαλέσθαι, δεινὸν δὲ καὶ οὐκ ἀνασχετὸν ποιησάμενος ἐλθὼν ἐς Πελοπόννησον ἄρχεσθαι ὑπὸ Λακεδαιμονίων, ἐὼν Σικελίης τύραννος, ταύτην μὲν τὴν ὁδὸν ἠμέλησε, ὁ δὲ ἄλλης εἶχετο· [2] ἐπεῖτε γὰρ τάχιστα ἐπύθετο τὸν Πέρσην διαβεβηκότα τὸν Ἑλλήσποντον, πέμπει πεντηκοντέροισι τρισὶ Κάδμον τὸν Σκύθεω¹ ἄνδρα Κῶον ἐς Δελφούς, ἔχοντα χρήματα πολλὰ καὶ φίλους λόγους, καρᾶδοκήσοντα τὴν μάχην τῇ πεσέεται, καὶ ἦν μὲν ὁ βάρβαρος νικᾷ,

161. 1. Per questo atteggiamento da parte degli Ateniesi cfr. soprattutto VIII, 3 e n. 2.

2. Per gli Ateniesi l'autoctonia (di cui è convinto lo stesso Erodoto: cfr. I, 56) era costante motivo di orgoglio e di vanto.

3. Si tratta di Menesteeo: cfr. II, 552-555.

162. 1. La stessa metafora, secondo la testimonianza di ARISTOTELE (*Rhet.*, 1365 a; 1411 a), era stata utilizzata da Pericle in un discorso funebre, nel quale certamente risultava più appropriata, in quanto una città che ha perduto in guerra i suoi giovani può ben dirsi un anno che è stato privato della primavera; il fatto

vogliono loro, noi non ci opponiamo¹, ma non lo cederemo a nessun altro. [3] Invano avremmo allestito l'armata navale più numerosa della Grecia, se dovessimo lasciare il comando ai Siracusani, noi che siamo Ateniesi, che vantiamo la stirpe più antica, che siamo gli unici tra i Greci a non avere mai cambiato sede². Anche Omero, il poeta epico, dichiarò che era uno di noi l'uomo più abile, tra quanti andarono a Troia, a schierare e a disporre in ordine un esercito³. Perciò non meritiamo alcun biasimo, se facciamo simili affermazioni». [162, 1] Gelone replicò in questi termini: «Ospite ateniese, a quanto pare, voi avete chi comandi, ma non avrete chi obbedisca. Poiché dunque volete tenervi tutto, senza cedere nulla, dovrete affrettarvi a tornare in patria al più presto e a riferire alla Grecia che dall'anno le è stata tolta la primavera¹». [2] Ed ecco il senso della frase, quello che vuol dire: evidentemente, come nell'anno la primavera è la stagione più preziosa, così nell'esercito dei Greci lo erano le sue truppe: perciò paragonava la Grecia, privata della sua alleanza, a un anno privato della primavera.

[163, 1] Dopo tali trattative con Gelone, gli inviati dei Greci ripresero il mare; Gelone, a questo punto, temeva che i Greci non fossero in grado di sconfiggere il barbaro, ma d'altro canto riteneva cosa indegna e inaccettabile recarsi nel Peloponneso e prendere ordini dagli Spartani, lui tiranno di Siracusa; perciò si era rifiutato di percorrere questa strada e ne seguì un'altra. [2] Appena fu informato che il Persiano aveva varcato l'Ellesponto, mandò a Delfi con tre penteconteri un uomo di Cos, Cadmo figlio di Scite¹, con molto denaro e messaggi di amicizia, ad attendere l'esito della battaglia: nel caso che vincessero il barbaro, doveva offrirgli il denaro, nonché terra e acqua da parte dei popoli su cui regnava Gelone; nel

che la metafora sia assai meno appropriata in questo contesto potrebbe essere un elemento a favore della dipendenza di Erodoto dal discorso in questione.

163. 1. Quasi certamente si tratta dello stesso Scite le cui vicende sono narrate in VI, 23-24: del resto l'onestà di cui Cadmo darà prova ricorda l'onestà che Dario tanto aveva apprezzato in Scite.